

Lo scenario culturale del Paese affascinato da Benedetto XVI

Non è un caso che Newman fosse inglese

di ALAIN BESANÇON

Il viaggio del Papa in Gran Bretagna ha avuto più successo di quanto ci si aspettasse. Da mesi la stampa inglese e quella americana (l'«Herald Tribune», il «Financial Times», il «Times Literary Supplement»), stavano conducendo una sorta di campagna contro «il vescovo di Roma», rimproverandogli di tutto e di più. Si poteva temere il peggio. Ebbene, le autorità civili lo hanno accolto con deferenza e le autorità religiose anglicane con simpatia, le folle cattoliche erano presenti e hanno partecipato con fervore alle celebrazioni di Benedetto XVI.

Occorre tuttavia interrogarsi su ciò che ha di particolare la reticenza inglese, che è molto diversa dall'anticlericalismo francese, italiano o spagnolo. Essa ha origine in due tradizioni diverse, l'una politica, l'altra intellettuale.

La riforma in Inghilterra non è stata come in Germania o in Svizzera un movimento spontaneo nato dal basso, generato da un monaco come Lutero o da un prete come Zwingli. In questo regno fortemente organizzato, lo Stato è stato subito un attore principale. La Chiesa inglese era stata per lungo tempo particolarmente sottomessa alla sede romana. Se ne distaccò progressivamente nel corso del XV secolo, ma è il

La tendenza scettica e critica dell'alto pensiero inglese ha avuto tra i suoi risultati quello di allontanare il popolo dalle passioni religiose più violente

re Tudor, ancora più assoluto a quell'epoca del re di Francia, a decidere di rompere con Roma. Enrico VIII si considerava cattolico. Come scriveva Tocqueville, il dissidente fedele a Roma o luterano correva il serio rischio di esse-

re arso sul rogo come eretico o squartato come traditore. Tommaso Moro ne fece l'esperienza. La spedizione del *Pilgrimage of Grace*, volta a ridurre le sacche cattoliche residue, non fece poche vittime. Ciononostante le idee riformate propriamente dette, luterane, calviniste, zwingliane, penetravano nell'università, nella borghesia e nel popolo. Edoardo VI nel suo breve regno volle imporre un calvinismo intransigente. Maria Tudor, che gli succedette, cercò con gli stessi metodi di tornare al cattolicesimo romano. Non vi riuscì e i circa 280 martiri che fece in poco tempo le valsero per i secoli a venire il soprannome di «sanguinaria». La memoria inglese dimentica i martiri quasi altrettanto numerosi della grande Elisabetta perché le riconosce il merito di essere riuscita a stabilire un compromesso solido, che dura sempre. La Chiesa stabilita conserva una struttura gerarchica episcopaliana e una parte consistente della liturgia cattolica, arricchita ulteriormente dall'arcivescovo

Cranmer che la traspose in una lingua magnifica. D'altro canto essa adotta i due principi protestanti, *sola scriptura* (la Bibbia del re Giacomo è un successo incomparabile) e *sola gratia*. Il compromesso elisabettiano deve essere considerato un'opera politica.

Non si tratta di definire la verità religiosa, il che al contrario è piuttosto evitato, ma di giungere a una pace fra le fazioni avverse. Essendo stata la regina scomunicata da Roma, l'Atto di Supremazia fa di lei la custode della fede. L'Atto di Uniformità im-



La regina Elisabetta I in un ritratto del 1580

pone il *Prayer Book*, il libro della preghiera comune ancora in vigore oggi. L'esaltazione della nazione inglese attorno alla corona assicurò il trionfo e la perennità dell'anglicanesimo. La sconfitta dell'Invincibile Armata, la vittoria sulla Spagna, il complotto di Guy Fawkes, che voleva far saltare in aria il Parlamento, valsero per lungo tempo ai cattolici inglesi lo statuto di traditori e di fuorilegge.

Fu così saldamente stabilita la tradizione politica inglese. Questa subì nel corso dei secoli oscillazioni attorno a un punto di equilibrio sempre difficile da mantenere. Cromwell lo spostò in direzione del puritanesimo calvinista, gli Stuart in direzione del cattolicesimo. Ma quando Giacomo II decise di proclamare la totale libertà di culto per i cattolici e per i dissidenti calvinisti, ci rimise la corona. Locke, nella

sua *Lettera sulla tolleranza* (1689), tanto cara all'illuminismo francese, escluse espressamente i cattolici: *they obey the Pope*.

Ma un'altra tradizione, puramente intellettuale, confluirà nella tradizione politica per indebolirla e per rafforzarla.

È principalmente in Inghilterra che si sviluppò la critica radicale della sintesi tomista, la quale si era sforzata di far entrare nella teologia cristiana il tesoro filosofico dell'antichità. Duns Scotto critica «l'analogia dell'essere» che creava l'unità organica del cosmo e permetteva un discorso positivo e razionale su Dio. Occam proseguì questa dissociazione degli elementi del mondo, demolisce le «prove» tomiste dell'esistenza di Dio, orienta il pensiero inglese da una parte verso la logica e dall'altra verso l'empirismo sperimentale, due vie in cui eccellerà e che favoriranno lo sviluppo della scienza moderna. Locke e Newton, che si considerano cristiani, rifiutano la dottrina della Trinità. L'illuminismo inglese non ha la virulenza politica dell'illuminismo francese, perché è soddisfatto della situazione che la «gloriosa rivoluzione» del 1689 ha instaurato. Ma prosegue in grande la demolizione dell'antica metafisica. Hume la porta a termine. Gibbon da parte sua guarda all'avvento del cristianesimo come a quello della barbarie e della superstizione. Bertrand Russell nel XX secolo spiega in lungo e in largo perché non è cristiano, e oggi un Dawkins predica con veemenza l'ateismo.

La svolta scettica e critica dell'alto pensiero inglese ha avuto come risultato di allontanare dal popolo le passioni religiose più violente. Dopo tutto queste antiche controversie dogmatiche non hanno importanza se le si guarda con l'ironia della ragione. Joseph de Maistre ha affermato che l'Inghilterra aveva smesso di essere persecutrice quando aveva smesso di essere cristiana. È molto ingiusto, ma non completamente falso. La libertà religiosa che



Frontespizio della Bibbia di re Giacomo (1611)

diviene effettiva dopo il 1689 finì con l'estendersi ai cattolici che furono emancipati nel 1829.

D'altro canto questo stesso pensiero gerarchizza il suo disprezzo. Accetta al limite che uno sia deista, che nutra un sentimento religioso sincero, ma sopporta difficilmente la speculazione teologica. I logici dimostrano che non ha senso. Si può restare fedeli alla Chiesa stabilita. Ma sul gradino più basso della scala si situa il cattolicesimo, con i suoi dogmi assurdi, la sua filosofia superata, le sue pratiche superstiziose. Non si può essere cattolici e intelligenti. Questo pregiudizio è ben radicato.

Il cristianesimo, così come la Chiesa anglicana lo esprime e lo vive, ha sofferto seriamente per questa disposizione di spirito. Tuttavia la tradizione occamiana, la tradizione della «doppia verità» lasciava un campo libero alla pietà e al misticismo. Persino nelle epoche dell'inarridimento, la Chiesa anglicana ha prodotto studiosi e pii teologi, come i *Caroline divines*, che si fondavano sui

patri greci, e figure sante, come il grande Wesley. Essa ha nutrito le anime con la sua splendida liturgia, i suoi inni profondi e belli. La Chiesa anglicana si è intesa bene con lo Stato e ha saputo mantenere dei legami con il popolo: due punti dove ha fatto meglio della Chiesa gallicana. Essa ha beneficiato (e anche sofferto) della sua stretta associazione con l'idea nazionale inglese. Ha conservato l'ideale del *gentleman* e ha voluto che in ogni parrocchia il *vicar* fosse uno solo.

Non voglio parlare qui delle divisioni, delle preoccupazioni, delle debolezze della Chiesa anglicana. Essa le conosce e ne soffre, e la Chiesa romana, che ha le sue, deva aiutarla quanto più può. Io non vorrei ricordare che i suoi meriti. E uno dei più gloriosi non è di aver generato, educato, formato colui che è stato forse il più grande pensatore cristiano degli ultimi due secoli, John Henry Newman, che la Chiesa cattolica ha saputo accogliere, onorare e oggi iscrivere tra i beati?

Il realismo figurativo di Giannino Castiglioni

Davanti alla tomba di Papa Ratti

di ARTURO COLOMBO

Non so quanti tra i fedeli che visitano le Grotte Vaticane e sostano davanti alla tomba di Pio XI conoscano il nome dell'artista, autore di quel monumento a ricordo di Papa Achille Ratti. È lo scultore milanese Giannino Castiglioni, di cui si parla poco, troppo poco, ma che occupa un posto di notevole rilievo, non solo nell'arte sacra del Novecento, accanto a altri due scultori suoi contemporanei come Lodovico Pogliaghi e Arrigo Minerbi.

Infatti il monumento a Pio XI, eseguito nel 1941, a due anni di distanza dalla morte del Pontefice, che Giannino Castiglioni aveva conosciuto quand'era arcivescovo a Milano, è solo una delle molte opere che portano il nome di questo artista, vissuto fra il 1884 — lo stesso anno in cui Jules Massenet metteva in scena la sua *Manon* — e il 1971, quando esce *Satura*, la raccolta delle poesie di Eugenio Montale.

Basta fermarsi a guardare la maestosa, imponente facciata del Duomo di Milano, per accorgersi che anche lì è stato Castiglioni, a «firmare» una delle grandi porte in bronzo che danno accesso alla cattedrale ambrosiana: precisamente quella dedicata a rievocare la vita e l'opera di sant'Ambrogio, patrono della città, inaugurata nel 1950. Ma, sempre a

Milano, ce ne sono parecchie altre di opere di Castiglioni, come la grande fontana di San Francesco, in piazza degli Angeli, eseguita nel lontano 1927, due anni prima della maestosa figura di Cristo Re, che campeggia sulla facciata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Da giovane ho avuto la fortuna di conoscere Castiglioni, che era amico della mia famiglia, soprattutto di mio nonno, lo scultore Alfredo Sassi (1869-1952), che gli fu collega e amico. Ricordo la sua figura, non molto alta, esile, ma sempre vivace, con notevole prontezza nell'intervenire e discutere, magari intercalando la sua parlata con qualche caratteristica espressione del dialetto milanese. Non ho ancora dimenticato, quando (durante gli anni Cinquanta-Sessanta) con altri colleghi — per esempio, Anselmo Bucci o Beppe Novello — preparavo certe edizioni della Biennale d'Arte Sacra, che si svolgevano nei saloni dell'Angelicum, pro-



La tomba di Pio XI nelle Grotte Vaticane

mosse dall'allora priore padre Enrico Zucca.

Castiglioni aveva esordito giovanissimo come «medagliata», favorito anche da suo padre, che dirigeva lo Stabilimento Johnson, specializzato nella creazione e lavorazione di medaglie, specie di tipo commemorativo. Poi, ultimati gli studi all'Accademia di Brera nel 1906, si era presto impegnato con straordinaria operosità in quella che potremmo definire scultura funeraria, di cui rimangono moltissimi suoi esempi, non solo con i monumenti ai Caduti a Lecco e a Mandello Lario (1925 e 1926), ma anche nel Cimitero Monumentale di Milano, dove si possono tuttora ammirare sue opere in bronzo o in marmo, eseguite per le Tombe Falk e Campari, la Cappella Rizzoli, il Mausoleo Bernocchi.

Inoltre, Castiglioni possedeva un forte spirito di solidarietà umana, che ha accompagnato la sua giornata terrena (anche quando non tralasciava di rifugiarsi nel *buen retiro* di Lierna, sul lago di Lecco). Di qui il suo interesse, vigile e partecipe, rivolto a tener viva anche la memoria dei tanti caduti nelle vicende belliche — soprattutto durante la guerra 1915-1918 — che ha portato Castiglioni a prestare la sua opera artistica, carica di *pathos* civile, anche nella progettazione e direzione dei lavori per i cimiteri di guerra, in *primis*

quello di Redipuglia, e poi quelli di Caporetto, di Zara, di Pola; mentre più tardi, nel 1960, sempre Castiglioni non ha esitato a documentare una delle pagine più terribili dell'ultimo conflitto mondiale con il monumento ai *Martiri di Piazzale Loreto*, dedicato ai quindici inermi cittadini fucilati — anzi, massacrati — a Milano dai nazifascisti, il 10 agosto del 1944.

Non credo di sbagliare nel sostenere che questo scultore non ha mai inseguito certe gratuite ambizioni, care a certi banditori della cosiddetta «arte per l'arte». Al contrario, la sua costante, vigorosa fedeltà al realismo figurativo ha permesso a Castiglioni di lasciare un segno anche attraverso altre opere pubbliche, destinate a mantenere alta la memoria di personaggi storici famosi. Penso alla sua robusta statua per Dante Alighieri (1947), che figura alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano, o al forte ritratto di Alessandro Manzoni (1956), che campeggia nel Famedio della stessa capitale lombarda.

C'è poi anche un grande medaglione in bronzo con l'immagine del fisico Enrico Fermi, che spicca in una delle sale di Villa Monastero a Varenna, sul Lago di Como, dove per l'appunto domenica 26 settembre è in programma un convegno di studi, in coincidenza con l'apertura di una mostra dei lavori di Giannino Castiglioni.

Stefano Lorenzetto e la veronesità

Il popolo che ha corretto Cartesio

di SILVIA GUIDI

Si fa presto a dire Nordest, scrive Stefano Lorenzetto nel suo ultimo libro, *Cuor di Veneto, anatomia di un popolo che fu nazione* (Venezia, Marsilio, 2010, pagine 304, euro 19). Si fa presto a liquidare una realtà complessa a colpi di slogan, imboccando le scorciatoie dei luoghi comuni, scambiando il profondo nord italiano con la sua caricatura televisiva, ottenuta davanti ai tribunali improvvisati sotto i riflettori come in un'ordalia tribale. «La realtà non è mai piatta e banale, se le si concede sufficiente tempo e attenzione» ha detto proprio in questi giorni lo scrittore canadese Michael O'Brien, e la banalità è negli occhi di chi guarda, lascia capire l'autore.

Per questo Lorenzetto — uno dei giornalisti italiani più abili e raffinati nella difficile arte dell'intervista — stavolta interroga se stesso, usa la propria storia come campione statistico sui generis per aiutare il lettore a capire qualcosa della «veronesità», e riflette su quella strana «droga che ha il sapore di una medicina», che non porta a spendere soldi ma a guadagnarli.

«È sabato — scrive Lorenzetto — e sto lavorando. Domani farò lo stesso. Se davvero la finalità del lavoro è quella di guadagnare il tempo libero, come pensava Aristotele, ho fallito il mio scopo»; evidentemente *laboro ergo sum* ha sostituito il *cogito cartesiano* se in vacanza ci si sente «vacui», vuoti, perché si sperimenta il terrore di non esistere. «A pensarci bene — scrive Lorenzetto — il lavoro non è nemmeno un dovere per noi veneti: è il senso stesso del vivere. Solo attraverso il lavoro i veneti stabiliscono le connessioni con la realtà. Una forma espressiva, dunque. Gli *schei*, più che una gradevole conseguenza del lavoro, sono la misura del valore individuale. Feliciano Benvenuti (...) diceva al mio amico Sandro Boscaini, produttore dell'eccellente amaro Masi: «El veneto el vòl sàver far, prima de far sàver».

Alternando aneddoti familiari e «chiacchiere da bar», cronaca spicciola e storia con la s maiuscola, dalla disavventura veneta di Goethe — nel 1786 a Malcesine venne scambiato per una spia e rischiò di essere messo in prigione — al pettegolezzo ascoltato dal salumiere sotto casa, Lorenzetto descrive con ironia e affetto «un popolo che fu per 1.100 anni nazione», in grado di diagnosticare con lucidità le proprie malattie: *pecunia si uti scis ancilla est, nescis domina* («il denaro se lo sai usare è servo, se non lo sai usare è padrone») ammonisce un'antica scritta scolpita su Palazzo Franchini.

Il ventinovesimo Premio Masi

Il Veneto e la sua storia, i suoi protagonisti, il suo territorio, la sua cultura sono al centro del «Premio Masi» che viene assegnato sabato 25 settembre a Verona. Vincitori del premio «per la Civiltà Veneta» sono il vignettista Francesco Tullio Altan, l'industriale Diana Bracco De Silva e il violoncellista Mario Brunello. Vincitore del «Grosso d'oro veneziano», riconoscimento dal respiro più internazionale — è riservato a chi ha contribuito a diffondere un messaggio di solidarietà, di progresso e di pace — è invece lo scrittore ungherese Peter Esterhazy, mentre il premio internazionale «per la Civiltà del vino» ha un vincitore d'eccezione, il metropolista georgiano Sergi di Nekresi, per il suo impegno nel far acquisire ai rinomati produttori georgiani la coscienza della propria tradizione accanto alla valorizzazione delle moderne tecnologie.

È morto Carmine Di Biase

L'italianista Carmine Di Biase è morto a Salerno il 21 settembre. Aveva 85 anni e dal 1966, per un quarantennio, era stato collaboratore e amico del nostro giornale.

Nato a Sant'Antimo in provincia di Napoli il 5 gennaio 1925, era entrato giovanissimo a far parte della famiglia salesiana. Manifestò subito grandi qualità di educatore e di insegnante impegnandosi come animatore scolastico e catechista a Soverato e a Caserta. Laureatosi in lettere e in filosofia, dal 1952 si dedicò allo studio e all'insegnamento. Docente in diverse scuole superiori fu poi ordinario di lingua e letteratura italiana all'università di Salerno; ma insegnò anche a Macerata e all'Istituto universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Risiedette per oltre 44 anni a Napoli presso l'Istituto Salesiano sul Vomero, e solo da poco più di due mesi si era trasferito a Salerno dove si è spento pochi giorni fa. Collaboratore di riviste e periodici scientifici,

don Di Biase ha scritto di storia della letteratura tracciando saggi e profili di numerosi letterati. La sua biblioteca specialistica di oltre tremila volumi da qualche tempo era stata donata da don Di Biase all'Istituto Salesiano ed è già in rete a disposizione degli studiosi e di tutti gli interessati.